

ENRICO CASTELLI GATTINARA

CERCA SEMPRE LA BELLEZZA

Come il bello intorno a noi
può darci la felicità



 GIUNTI

Cerca sempre
la bellezza

Enrico Castelli Gattinara

Cerca sempre la bellezza

Come il bello intorno a noi
può darci la felicità

Realizzazione editoriale a cura di:
Salvatore Vitellino e Marilena Giammarrusti

Grafica di copertina: Luca Dentale - studio pym
Immagine di copertina: © Ruth Black / stock.adobe.com

www.giunti.it

© 2021 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

ISBN: 9788809953437

Prima edizione digitale: settembre 2021



PRO.DIGI  GIUNTI
FESTINA LENTE

Introduzione

Chiacchierando un giorno con un caro amico attore e regista, una sua frase mi è rimasta impressa nella memoria: «Stavamo al lago e mio figlio, che attraversava un momento di crisi, mi ha chiesto una volta perché avrebbe dovuto considerare bello un tramonto. Io non ho saputo cosa rispondergli, perché mi rendevo conto che ogni cosa mi venisse in mente era banale. Ma come si fa a non capire la bellezza di uno spettacolo del genere?».

Io gli ho raccontato che vivo le stesse sue difficoltà quando devo spiegare a dei ragazzi cosa c'è di bello nell'Odissea o nella Divina Commedia, perché di solito si finisce col discutere su cosa sia la bellezza, se la differenza fra brutto e bello abbia senso o come sia condizionata dal contesto e dall'epoca.

Abbiamo tutti bisogno di cose belle e tutti sappiamo distinguerle nel mondo che abbiamo intorno, perché le riconosciamo subito quando ci si presentano davanti. La provocazione del figlio adolescente del mio amico cercava probabilmente una risposta a un problema più profondo, anzi a un mucchio di problemi. Per primo la sua opposizione ai valori del mondo adulto. Poi sul significato del termine "bellezza" in generale, su cui da sempre si discute e non si riesce a trovare un accordo. Poi ancora su cosa sia la condivisione e

perché la si pretende dandola per scontata per le cose belle. Infine, perché si usi tanto la parola “bello” per cose così diverse come la natura, le opere d’arte, il comportamento di qualcuno ecc.

Non sono problemi di facile soluzione, e forse aspettarsene una è l’errore principale che si fa quando si comincia a parlarne. Tutti sono molto sicuri di sapere (e soprattutto di riconoscere e percepire) cosa sia una cosa bella, poi però quando si comincia a discuterne e si cercano definizioni, criteri e giustificazioni più stringenti, il significato del termine sembra sfuggire e tutti si mettono a elencare caratteristiche anche molto differenti fra loro. L’ho scoperto proprio parlandone con ragazze e ragazzi delle scuole, cercando insieme di districarci fra l’uso comune della parola, i suoi significati filosofici, gli errori, le difficoltà, i criteri. E loro, spesso, proprio come il figlio del regista, mi hanno posto domande provocatorie che tradivano interrogativi su aspetti anche molto profondi legati al tema della bellezza.

Gli adolescenti sono così: amano le sfide e non si curano delle conseguenze. Sanno che insegno nella scuola e all’università, scrivo libri, tengo conferenze su argomenti complicati e lezioni divulgative o facili al loro livello, ma sono curiosi e vorrebbero sapere cosa faccio quando mi occupo delle cose “serie”. Di cosa parlo, mi hanno chiesto un giorno, quando per esempio intervengo in un congresso internazionale di filosofi? Io ho cercato di spiegargli che occuparmi di loro e preparare le lezioni per la scuola che frequentano sono una delle cose più serie e difficili che abbia mai fatto in vita mia. Il filosofo francese Henri Bergson diceva che il vero sapiente è chi sa spiegare anche in maniera molto semplice i concetti e le idee più difficili, e che non è necessario ricorrere sempre a un linguaggio per iniziati. Ma non mi hanno creduto, e hanno voluto sapere cosa dico, come argomento e di cosa parlo quando vado a convegni internazionali, all’università o alle accademie.

Bene, ho accettato la sfida, e gli ho parlato di alcune delle cose che m'interessano al di là delle lezioni di lettere che caratterizzano i miei giorni con loro. In realtà, gli ho detto, di molte cose ne parlo anche in classe, quando approfondisco, quando esulo dai cosiddetti programmi, quando cominciamo a discutere e io li prego di guardare oltre, di non attenersi semplicemente al libro di testo, di pensare con la loro testa.

Un giorno mi hanno chiesto cosa fosse “bello” per me, e perché ci tenevo tanto a fargli vedere la bellezza nelle cose più infime, nelle minuzie e nei dettagli, nelle poesie che studiavamo, nella scelta di una parola, nel significato di un piccolo evento storico, nelle decisioni di un microscopico stato di cui tutti ignoravano l'esistenza com'è il caso del Bhutan. La questione era nata dal rapporto che avevano con la matematica, perché la maggior parte di loro la odiava sinceramente: io gli avevo detto che invece mi sembrava una materia bellissima e loro, esterrefatti, mi avevano chiesto cosa avesse di bello.

Invece di trincerarmi dietro una frase come: «Non potete ancora capirlo, quando sarete più grandi e preparati lo capirete» ho deciso di cominciare a spiegarglielo. «Ma – ho aggiunto – dovrò parlare di cose un po' più difficili di quelle che siete abituati a studiare: più difficili e più interessanti, almeno dal mio punto di vista. Siete disposti a seguirmi? Perché è proprio di queste cose che parlo quando m'invitano a un convegno o a tenere delle lezioni all'università.»

Gli adolescenti, lo ripeto, sono così: adorano le sfide e non pensano alle conseguenze. Quindi hanno detto subito di sì. E ci siamo buttati in discussioni che seguivano una mia lezione “ad alto livello”, per così dire. Ma il livello non è mai più alto di un altro, se si è disposti a cercare di capire, a vincere la noia o la difficoltà, e a tuffarsi nel mare della conoscenza e della riflessione. Loro la meritano, la qualità di un insegnamento anche difficile, che cerca di approfondire le cose.

Volete sapere di cosa parlo? Bene, cominceremo proprio da qui, dal perché sia possibile dire che la matematica è bella. Anzi, cominceremo dal cercare di capire cosa s'intende quando si parla della bellezza di qualcosa.

Questo libro nasce così. Come una sfida a parlare di cose serie, serissime, in maniera abbastanza semplice, ma talvolta anche complicata, per provare a capire qualcosa che ci riguarda da vicino e senza cui non saremmo disposti a vivere. Una questione vitale, dunque. Importante, e per questo necessariamente articolata e complessa. «Ci state?» gli ho chiesto. Loro hanno accettato immediatamente, forse inconsapevoli del rischio che correavano. Ma non importa. Meritano questo e altro. Chi è curioso e vuole ascoltare per poi discutere e ragionare non ha paura delle difficoltà: vuole affrontarle, anche a costo di non capire tutto. D'altra parte, chi può mai pretendere di riuscire sempre fin da subito a capire ogni cosa? L'adolescente adora mettersi alla prova; quindi ama le cose ardue. Per lui sono le uniche che contino. Sono quelle che valgono anche per noi adulti.

Io non mi sono tirato indietro, e loro neppure. L'età non conta, se si vuole capire e approfondire. I capitoli che seguono si basano su una scommessa: non faremo sconti, anche se cercheremo di mantenerci chiari e semplici fin dall'inizio, ma non avremo paura di affrontare argomenti complessi e ragionamenti intricati. Poi ci sarà anche spazio per porre domande e chiedere chiarimenti. Saranno queste richieste a guidare il cammino, ma saranno anche il tema e il ragionamento a condurci nello sviluppo di problemi la cui soluzione spesso è più a portata di mano di quanto non si creda. Ci arriveremo? Chissà. L'importante è mettersi in cammino. Se ci disponiamo a farlo, già siamo salvi.

Il libro è quindi un itinerario, un percorso da fare passo dopo passo per scoprire qualcosa che abbiamo da sempre intorno, che ci

arricchisce nell'animo, ci rende felici e ci riscatta continuamente nel momento in cui ci lasciamo prendere dalla bellezza. Cominceremo, e non poteva essere diversamente, pensando a quello di cui ormai non ci accorgiamo neppure più. Poi ci guarderemo intorno per ragionare sulla natura e su come s'incrocia con le arti, per arrivare a pensare la natura dentro di noi, il nostro istinto di cercare cose belle messo a confronto con quello degli animali. Allora potremo passare dall'interno all'esterno, e rifletteremo sul corpo, perché non c'è bellezza senza corpi. Arriveremo così al nucleo centrale di tutto il discorso, che si articola intorno alla libertà. Solo a questo punto potremo confrontarci con tutti quelli, soprattutto i filosofi, che hanno riflettuto e lavorato sulla bellezza: è un passaggio inevitabile per continuare a pensare il problema. Forti di queste basi finalmente ragioneremo di arte, anche se più volte vi avremo accennato in precedenza. Perché l'arte viene dopo, non prima, rispetto al nostro rapporto con le cose belle. Ma non avrà l'ultima parola come non ne ha il monopolio, perché la bellezza è dappertutto, persino là dove non la crediamo possibile, come nelle scienze più rigorose. Infine, dopo aver allargato così il nostro orizzonte, potremo parlare della vita che conduciamo insieme agli altri e della grande bellezza di gesti e comportamenti che giocano nella condivisione di una vita sociale.

Ci muoveremo seguendo anche le indicazioni che di volta in volta possono emergere da domande importanti che ci si può porre, o che sono state espressamente poste da giovani e meno giovani. Ho fatto tesoro di quanto ho discusso con ragazzi, amici e sconosciuti, di quanto ho letto su libri, ascoltato, visto, osservato e vissuto nelle città, nei borghi o in mezzo alla natura. Ci saranno passaggi semplici e lineari o passaggi più impegnativi, ma occorre traversarli tutti per giungere alla meta. Il nostro cammino, ovunque siamo e andiamo, non è sempre facile, come non lo è la vita nei suoi diversi momenti, che si

abbiano 12, 45 o 83 anni. È lo stesso percorso ideale che ispira i capitoli che si susseguono, e che vuole portare non tanto a una soluzione dei problemi posti di volta in volta, ma a una riflessione sempre più consapevole dell'intreccio in cui ogni pensiero vive, così da fornire a ciascuno una possibilità di ragionamento critico.

Quindi, come è importante fare prima di approfondire un argomento, cerchiamo di introdurlo come si deve, tenendo anche conto dell'epoca che stiamo vivendo e della situazione pandemica che ha coinvolto tutto il mondo. In epoche simili, più che mai occorre avere cose belle intorno, farne esperienza, viverle.

«Partiamo?» gli ho chiesto. «Sì» mi hanno risposto, cominciando a seguirmi, ma facendosi anche seguire da me.

Viaggio intorno alla parola bellezza: quello che siamo, quello che già abbiamo

Durante i lunghi mesi di lockdown imposti nell'anno 2020 dalla diffusione del virus Sars-Cov-2, che ha portato alla chiusura delle scuole in tutta Italia, un bel giorno mia figlia Sofia, una liceale di 16 anni, ha attraversato risoluta il salotto per uscire sul balcone di casa. Erano i primi di maggio, e le ho chiesto cosa stesse facendo, visto che avrebbe dovuto seguire le lezioni online organizzate dai suoi insegnanti. Mi ha risposto sorridendo: «Esco un attimo, perché ho bisogno di guardare qualcosa di bello prima di cominciare la lezione. Mi prendo una boccata di bellezza». Uscita fuori, è rimasta un po' a osservare il cielo, le nuvole, la natura che tornava a riempire gli alberi di foglie e i vasi di colori. Io, che conosco bene l'angoscia esasperata di questi giovani cui la pandemia ha incatenato lo slancio vitale, chiudendoli in una routine noiosa e frustrante, sono rimasto sorpreso mentre la leggera preoccupazione che sulle prime mi aveva colto si scioglieva come neve al sole.

Ecco il punto. Alla bellezza non ci si abitua mai. Se ne sente il bisogno come per qualcosa di essenziale e di vitale. L'essere umano *desidera* bellezza e ne ha bisogno come del pane, di abiti che lo coprano o di un tetto che lo protegga. Insieme al pane "è bello" disporre anche un mazzo di rose. La ragazza che esce fuori per respirare un po' di bellezza prima di tornare ai suoi doveri che certo non la seducono sente che quella è la sola cosa che ancora le resta.

Non c'è nulla di nuovo. Quel cielo, quelle nuvole, quegli alberi e quei fiori sono stati visti centinaia o migliaia di volte. Tutti gli anni, in primavera, la natura rinasce suscitando in chiunque il medesimo stupore di fronte ai rami spogli di un pesco o di un pruno che si coprono di rosa o alla nube bianca di cui si vestono i ciliegi e i biancospini. E non è solo questione di stagioni, perché il cielo azzurro, nel suo sfarzo, ci fa sempre alzare gli occhi con piacere anche nell'aria gelida di un inverno feroce. Per non dire delle nuvole mosse dal vento, quando di notte giocano con una luna piena lanciando luminosità che non smettono di stregarci.

C'è bisogno di bellezza nei momenti tragici della nostra esistenza, ma anche in quelli magici o in quelli abituali che ci annoiano giorno dopo giorno. L'espressione di Sofia ("una boccata di bellezza") mi ha reso improvvisamente consapevole di una delle idee chiave che sono alla base di questo mio libro: se basta uscire sul balcone di casa per recuperare le energie necessarie ad affrontare la fatica di un brutto periodo, allora veramente la bellezza è ovunque e per tutti a portata di mano.

Lo scrittore Paolo Di Paolo, percorrendo la città di Roma deserta, la sera, per via del coprifuoco imposto dall'emergenza sanitaria dovuta alla pandemia, di fronte alle piazze vuote, ai monumenti, ai ponti senza vita ha osservato: «Sento che la bel-

lezza prodotta dagli umani, in un mondo senza umani, ha l'aria di uno spreco immenso». ¹ È una bellezza che già c'è, ma vale solo se ci siamo anche noi. Non sarà mai sprecata, finché c'è qualcuno a guardarla o che potrà guardarla in futuro, anche se è stata guardata infinite volte in passato. È ovunque intorno a noi. Persino nelle espressioni linguistiche che usiamo senza badarci.

Non diciamo forse «Che bello!» quando siamo felici, vediamo qualcosa che ci fa piacere, incontriamo qualcuno di cui siamo contenti, ci prepariamo a fare o ci viene proposto qualcosa che desideravamo? Ho ascoltato mille volte dire «Che bellezza!» a qualcuno che si siede o si sdraia in un bel posto, magari semplicemente per riposare al tavolino di un bar, o un ragazzo che si lancia sul letto dopo aver acceso la sua musica e aver finito di fare i suoi compiti. La stessa espressione si usa quando si viene promossi a un esame o si prende un “bel” voto. È la reazione normale di fronte a una qualsiasi notizia positiva (che è finita la guerra, che è nato un bambino, che è tornato qualcuno partito per molto tempo, che si è trovato lavoro, o qualcuno è guarito, si è sposato e così via). Poi, naturalmente, usiamo questa parola di fronte a un lavoro ben fatto, un'opera d'arte, uno spettacolo o una poesia. La usiamo per definire una persona («È una bella persona»), un sorriso, un comportamento, un ricordo o una sorpresa. Mille usi diversi, una sola parola.

Non la usiamo per tutto, però: per esempio non la si può impiegare per definire un odore o un sapore, come si fa per un suono (oltre che ovviamente per tutto ciò che si vede). Non esiste un bell'odore, che può essere solo “buono” come i sapori. Invece per il tatto è possibile e tutti abbiamo provato la “bella” sensazione di un bacio o di una carezza.

Insomma, quando parliamo della bellezza non dobbiamo solo pensare all'arte, perché – lo vedremo – ne troviamo e la

viviamo assai più altrove. Intendo dire che la bellezza non è l'oggetto degli artisti, anche se l'arte è intimamente legata alla bellezza e il romanticismo ha cercato di darle l'esclusiva. Perché è vero che nella nostra cultura si è spesso parlato di "belle arti", ma non sempre è stato così nella nostra storia, e non in tutte le culture c'è un legame privilegiato fra arte e bellezza. Ciò che è bello travalica l'arte: appartiene a una natura più ampia e più intima fatta di cose, esseri, pensieri, ricordi, fan-

Quando parliamo
della bellezza
non dobbiamo solo
pensare all'arte,
perché ne troviamo
e la viviamo
assai più altrove.

tasie e azioni che ci accomunano in un gioco di corrispondenze e di accordi, o meglio di risonanze, dove entriamo a far parte di qualcosa che però non sappiamo bene definire. Infatti è difficilissimo definire la bellezza, tanto che la sua essenza sembra essere fuori da ogni limite, da ogni finitezza, indefinibile per eccellenza.

Perché Sofia, e tanti come lei, cercava una boccata di bellezza come ossigeno della sua vita? In cosa è bello il sorriso di un bambino? Quand'è che ci rapiscono i versi di una poesia o le forme e i colori di un dipinto? Cosa c'è di bello in un gesto di gentilezza? Perché, quando consigliamo un romanzo, rassicuriamo il nostro interlocutore dicendogli che la storia di cui parla è molto bella?

C'è qualcuno che sia mai stato in grado di misurare la bellezza? Eppure siamo molto convinti – e cerchiamo di essere anche convincenti – quando ne discutiamo e difendiamo qualcosa come "più bello" rispetto a qualcos'altro. Parigi è più bella di Londra o viceversa? Chi vince fra Roma e Venezia? Chi

fra le cascate del Niagara e il monte Fuji? È più bello il *Giudizio universale* di Michelangelo o la *Cacciata dal Paradiso* del Masaccio?

Malgrado siamo sicuri quando paragoniamo le cose fra loro, se qualcuno ci chiedesse in base a quali misure precise formuliamo le nostre preferenze ci perderemmo subito e finiremmo a parlare di gusti personali. Ma questo sotterfugio, se già non offre risposte unanimi in campo estetico, ancor meno ci aiuterebbe a confrontare fra loro le azioni umane: perché chi potrebbe mai sostenere che sia più bello salvare una persona che sta affogando in un fiume piuttosto che aiutare un immigrato clandestino a trovare lavoro?

In realtà non c'è misura della bellezza, perché ciò che è bello in qualsiasi cosa resta prezioso a prescindere da ogni confronto: qualunque paragone uccide una bellezza. Per questo il poeta turco Nâzım Hikmet, nel 1942, ha scritto:

*Il più bello dei mari
è quello che non navigammo.
Il più bello dei nostri figli
non è ancora cresciuto.
I più belli dei nostri giorni
non li abbiamo ancora vissuti.
E quello
che vorrei dirti di più bello
non te l'ho ancora detto.²*

Noi però possiamo avere la bellezza a portata di mano, dietro l'angolo, dentro casa o appena fuori della finestra, sempre accanto a noi e dentro di noi. Non occorre che sia qualcosa ancora da venire. Se impariamo a dimenticare paragoni e mi-

sure, come qui ci proponiamo di fare, allora possiamo cominciare a rispondere a diverse domande che inevitabilmente sorgono quando pensiamo a questo tema.

Una bella poesia va presa per quello che è e che in quel momento ci dà, per come siamo e dove andiamo quando la leggiamo. Così un quadro, uno spettacolo, un balletto o un tramonto. Se cediamo all'impulso di fare paragoni, perdiamo la bellezza dell'una o dell'altra cosa tanto che alla fine perdiamo tutto. È di questo che si tratterà nei capitoli che seguono.

La poltrona di Lenin

In molti libri sulla bellezza si trova immancabilmente questa frase estrapolata dall'*Idiota* di Dostoevskij: «La bellezza salverà il mondo», pronunciata dal protagonista, l'irenico e apparentemente ingenuo principe Miškin, al quale il moribondo studente rivoluzionario Ippolit, malato senza speranza di tubercolosi, chiede “quale” bellezza possa effettivamente salvarlo. La domanda resta aperta, ma Dostoevskij gli fa rispondere, in un contesto completamente diverso, da un altro suo stravagante e ambiguo personaggio, Stepan Trofimovič in *I demoni*: «Lo sapete voi che senza gli inglesi l'umanità può ancora vivere, può vivere senza la Germania, può vivere fin troppo facilmente senza i russi, può vivere senza la scienza, può vivere senza pane, ma soltanto senza la bellezza non potrebbe più vivere, perché non ci sarebbe più niente da fare al mondo! Tutto il segreto è qui, tutta la storia è qui».³ La bellezza infatti non salverà il mondo (nel futuro), visto che già lo ha salvato da sempre.

Un qualsiasi Ippolit dei nostri giorni potrebbe ancora chiedere perché ci sia tanta bellezza intorno a noi, malgrado le difficoltà, le tragedie e le brutture che sempre accompagnano la

vita degli individui e delle società. Spesso il fatto che qualcosa sia bello non è di alcuna utilità effettiva. Per molte delle attività umane, animali o naturali, la bellezza non serve a niente. Non serve essere belli per correre veloci e sfuggire a un predatore, così come per agire con astuzia e conquistare un territorio. L'abilità nel costruire un rifugio, una tana o un nido non viene aiutata in nulla dalla bellezza. L'utilità di una costruzione come una diga – sia essa l'opera di solerti castori o di capaci ingegneri – non viene scalfita dal fatto di essere più o meno bella. È meglio essere robusti e forti, piuttosto che belli, per andare a caccia e procacciare il cibo da portare al clan familiare cui si appartiene. È meglio che un tavolo o una lavatrice siano fatti per bene, anche se brutti, piuttosto che belli ma fatti male.

La vecchia poltrona, rovinata dal tempo, lisa e fuori moda, decisamente brutta, non viene buttata via perché ineguagliabilmente comoda rispetto a una più nuova e più bella. La bellezza di molte cose sembra essere più un'aggiunta, un elemento non essenziale, rispetto alla loro funzionalità (con l'unica eccezione di quelle cose fatte proprio per essere ammirate come belle e che tradizionalmente facciamo rientrare nella categoria dell'*arte*, compreso il design).

Prendiamo per esempio il quadro di Isaak Brodskij (1930) che ritrae Lenin seduto sopra una poltrona talmente orribile che è ricoperta da una larga fodera bianca. Non è un bel quadro, né le immagini rappresentate lo sono. Però quella poltrona messa là in bella mostra ci dice qualcosa, se ci fermiamo un momento a osservarla con più attenzione. Il nostro punto di vista cambia, ci crogioliamo su qualche dettaglio, possiamo persino riconoscere gli sforzi del falegname e del tappezziere che a suo tempo avevano cercato di fare un bel lavoro e invogliare i clienti a comprarla. Cosa può avere di bello quel mobile?

A questo quadro s'ispira lo scrittore italiano Giuseppe Scarrà, quando racconta di certe vecchie e malandate poltrone dei suoi genitori che si è rifiutato di riparare e rifoderare, perché rappresentano per lui una specie di cuccia comodissima per guardarsi i film in televisione⁴. Non sono belle secondo i canoni comuni e neppure lui le riconoscerebbe come tali, eppure in un certo senso le trova belle di una bellezza calda, accogliente, una bellezza che lo lega al passato e lo fa sentire protetto.

Ogni cosa, a modo suo, è bella. Solo che non tutti e non sempre lo riconoscono. Se fosse possibile saper vedere la bellezza che è in tutte le cose forse ne resteremmo abbagliati, e solo in pochi ne sarebbero capaci: quel-

li che noi chiamiamo i mistici, o i saggi, persone rare e capaci di non fermarsi all'apparenza esteriore. Eppure proprio di apparenza si tratta, quando parliamo abitualmente di bellezza. Come è possibile? Come riusciamo a giudicare bella una cosa che al suo ap-

parire non possiamo che riconoscere come brutta? Cosa succede dentro di noi quando, disgustati in un primo momento dal volto inciso di rughe e deformato dal tempo di una persona anziana, conoscendola e frequentandola impariamo ad apprezzarne la bellezza e non possiamo più vederla come "brutta"? Cosa è successo quando, dopo il 1863 e il rifiuto disgustato e sprezzante dei più importanti critici d'arte nei confronti di alcuni pittori giovani e intemperanti che avevano inaugurato una nuova tecnica, l'impressionismo si è imposto al gusto estetico non solo dell'epoca, ma anche a quello di oggi, per cui il pubblico ancora ammira la bellezza delle tele di Monet, Manet, Pissarro? Una cosa brutta può essere anche bella

Ogni cosa,
a modo suo,
è bella. Solo
che non tutti
e non sempre
lo riconoscono.

(magari bella nella sua bruttezza)? Le streghe, all'inizio del *Macbeth* di Shakespeare, lo gridano senza ritegno, anticipando non solo il capovolgimento di tutti i valori, ma anche quello dei rapporti di potere: «Il bello è brutto, e il brutto è bello». Ma allora non sono l'uno il contrario dell'altro.

Giordano Bruno, il filosofo visionario che già alla fine del xvi secolo aveva capito la molteplicità dei mondi e la relatività dei punti di vista, e per questo era stato bruciato vivo a Campo de' fiori a Roma il 17 febbraio 1600, amava ricordare quanto predicavano alcuni frati suoi contemporanei: che siccome ogni cosa della natura ha una sua bellezza – anche se non tutti sono in grado di vederla, e infatti per qualcuno sicuramente non è così – allora la bellezza è relativa (come diremmo noi oggi), vale a dire che assume modi e forme anche molto diversi fra loro, senza chiudersi in un unico modo e un'unica forma assoluta e universale. Meno di due secoli dopo, Voltaire, nel suo *Dizionario filosofico*, lo ribadisce: «Chiedete a un rospo che cosa è la bellezza, il vero bello, il *to kalòn*. Vi risponderà che consiste nella sua femmina, coi suoi due begli occhioni rotondi che sporgono dalla piccola testa, la gola larga e piatta, il ventre giallo e il dorso bruno. Interrogate un negro della Guinea: il bello consiste per lui nella pelle nera e oleosa, gli occhi infossati, il naso schiacciato. Interrogate il diavolo: vi dirà che il bello è un paio di corna, quattro zampe a grinfia, e una coda».⁵ Molti secoli prima, in pieno Medioevo, Giacomo di Vitry lo aveva anticipato quasi alla stessa maniera: «Probabilmente i ciclopi, che hanno un solo occhio, si stupiscono di coloro che ne hanno due, come noi ci meravigliamo [...] di creature con tre occhi. Consideriamo brutti gli etiopi neri, ma tra di essi è il più nero che viene considerato come il più bello».⁶ Le stesse cose scrive Montaigne nel Cinquecento, spiegando perché non c'è misura della bellezza che tenga.

Visitando nel 2021 a Roma la mostra “Radici” del fotografo ceco Josef Koudelka, dove le immagini in bianco e nero dei siti archeologici sparsi intorno al Mediterraneo ci immergono in una bellezza densa e quasi selvaggia, mi è venuto da pensare alla vecchiaia. Sì, perché quelle immagini così ben concepite, con le luci e i contrasti che solo quel fotografo riesce a trovare dopo ore di attesa della luce giusta, con l’occhio attento ai particolari, ci mostrano le rovine del nostro passato. Rovine, colonne abbattute o spezzate, frontoni interrotti, statue mozze, frammenti, acquedotti che si perdono nel nulla, facciate scolpite nella roccia e corrose dal tempo, crepe, muschi, screziature di ogni tipo, piante infestanti, scalini inutili, pietrame, ombre e luci. Sono rimasto incantato dal modo in cui le fotografie ci presentavano questa nostra realtà, come se il tempo passato e accumulato nel caos abbandonato di quelle pietre respirasse ancora. Eppure noi non guardiamo allo stesso modo l’invecchiamento del nostro corpo, le cicatrici, le ferite, le rughe che solcano di tempo la nostra e l’altrui pelle. Una colonna spezzata, un muro che non protegge più nulla, un bassorilievo corroso ci piacciono per quello che sono, ma non sappiamo vedere nello stesso modo le rovine che l’età incide sulle persone.

Guardo la foto che Koudelka ha fatto di un miserabile e la trovo subito bellissima. Ne guardo un’altra con un viso solcato dalla fatica degli anni e anche lei mi rapisce. Però allo specchio controllo con ansia le borse sotto i miei occhi, il vuoto dei capelli sul cranio, la pancia che pende in avanti. E con orrore commento la decadenza dell’ufficio scrostato dove lavoro, le buche sulle strade o lo scheletro di un albergo dismesso da anni.

Come si fa a rendere bella una cosa brutta? E perché vedo come bello qualcosa che su di me sembra orribile? Non amo i miei difetti, né amo quelli che vedo su alcune persone che amo.

Un mio insegnante di arte, quando andavo a scuola, commentò così un mio disegno tecnico: «Non è perfetto, quindi è brutto!» E mi mise un brutto voto. Ancora me lo ricordo. Altrettanto fece quello di greco per la mia pronuncia difettosa di qualche aoristo passivo. Solo anni e anni dopo ho scoperto che uno dei segreti della bellezza sta proprio nell'imperfezione e nell'imprecisione. Me lo ha insegnato lo scrittore Boris Pasternak: «Io non amo la gente perfetta, quelli che non sono mai caduti, non hanno inciampato. La loro è una virtù spenta, di poco valore. A loro non si è svelata la bellezza della vita».⁷ Poi, fra gli altri, me lo ha confermato un aforisma di Karl Kraus: «A una certa bellezza manca solo un difetto per essere perfetta» (1924). Eppure Michelangelo quando ha scolpito il David destinato alla Piazza della Signoria a Firenze cercava la perfezione, così come l'architetto Rem Koolhaas quando ha progettato la sede della China Central Television a Pechino.

Insomma, sono altrettanto belli il grattacielo perfettamente ritorto di Santiago Calatrava in Svezia, il kilim turco annodato da un'ignota filatrice con tutti i suoi disegni imperfetti, la foto del sorriso sdentato di un mendicante, il gesto cortese di un gentiluomo, il soccorso a un ferito di guerra, il viso di Marlon Brando in *Ultimo Tango a Parigi*, la mia pancia flaccida, le penne caudali di un fagiano e la vecchia poltrona di una soffitta. Sono belle la gioventù e la vecchiaia, le notti stellate e le nuvole piene di neve, il pianto di un bambino e la bevuta con gli amici in osteria.

Non è facile capire come e perché. La strada per arrivarci è lunga, ma è proprio questo ciò che cerchiamo e in cui sempre ci troviamo: lo scopo di queste pagine è quello di indicare una direzione possibile per capire quanta bellezza abbiamo comunque a portata di mano.